

Tommaso Chiarandini

Stereotipi antislavi nell'Italia fascista

Il mio intervento odierno è la presentazione di alcune delle conclusioni raggiunte nella mia tesi di dottorato, intitolata *“Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista tra centro e periferie (1919-1934)”* e discussa lo scorso giugno presso l'Università di Teramo. Alla base di questo lavoro sta la volontà di elaborare un “campionario” degli stereotipi antislavi presenti nel e – soprattutto – diffusi dal movimento/Partito fascista. In poche parole, mi interessava individuare *cosa* gli esponenti di questa forza politica pensassero/dicessero degli slavi a livello *nazionale*, non concentrandomi quindi sul contesto locale del Litorale austriaco/Venezia Giulia.

La mia fonte principale è stata il quotidiano “Popolo d'Italia”, consultato integralmente dal novembre 1918 al maggio 1935. A questo, naturalmente, si sono aggiunte anche altre fonti. Altre testate, come il “Giornale d'Italia”; saggi, pamphlet e pubblicistica coeva, nonché materiali d'archivio, perlopiù fonti di polizia e del PNF.

Ovviamente, ho preso in considerazione anche il *quando* e il *come* della polemica antislava. Ho identificato i momenti di esplosione e di mutamento della retorica antislava, la permanenza o la scomparsa dei vari stereotipi, il modificarsi e l'adattarsi di bersagli e di linguaggi polemicici lungo tutto il quindicennio. Oggi, però, per ovvie ragioni di tempo, potrò concentrarmi solo su pochi aspetti, dando la precedenza a quello che è stato il cardine del mio lavoro di ricerca: il *cosa*.

Prima di entrare nel vivo, sono però necessari alcuni appunti introduttivi. Innanzi tutto, è da segnalare come la polemica antislava si sviluppi lungo due binari distinti che comunque dialogano e interagiscono tra loro, alle volte sovrapponendosi. Esiste innanzi tutto un binario “esterno”, rivolto agli slavi “di fuori”, ai serbi, croati e sloveni che nel 1918 hanno dato vita al Regno SHS, poi Regno di Jugoslavia. Questo è, quantitativamente parlando, di gran lunga preponderante. La gran parte degli articoli raccolti prende spunto da – e tratta – argomenti di politica estera che riguardano la Jugoslavia, la sua vita politica e, soprattutto, i suoi rapporti con l'Italia.

Un secondo binario è quello “interno”, quello delle minoranze slovene e croate incluse dai trattati del dopoguerra all'interno dei confini italiani. In una parola, quelli che all'epoca venivano definiti gli “allogeni”. In questo caso la stampa nazionale è molto più reticente, e per indagare gli stereotipi circolanti ho fatto riferimento, come accennavo, alle fonti di polizia e del PNF.

Una seconda osservazione preliminare è necessaria a proposito delle periodizzazioni. Una prima fase della polemica antislava si sviluppa tra il 1919 e il 1920, gli anni più caldi della “questione adriatica”. Qui la polemica “esterna” è presente in maniera quasi ossessiva, con picchi in occasione dei momenti di maggiore tensione diplomatica e militare. Parallela a questa, sul binario “interno”, abbiamo la produzione relativa alla vita politica triestina e giuliana che, dall'agosto 1919 fino all'ottobre 1922, vede pubblicare numerosi articoli impastati di antislavismo.

La marcia su Roma e la “normalizzazione” dei rapporti italo-jugoslavi comportano una generale immersione di questi temi, che ricompariranno però a partire dal 1926, 1927, in concomitanza col peggioramento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi a causa delle rivalità per il controllo dell'Albania. Il 1927 risulta così essere un anno cruciale: sale la tensione italo-jugoslava e, non a caso, si assiste ad una svolta nella repressione italiana dell'associazionismo “allogeno” o, più in generale, delle comunità slovene e croate. Come conseguenza, inizia la campagna terroristica dei gruppi irredentisti slavi Borba e TIGR, destinata a culminare con le bombe triestine del gennaio 1930 e il cosiddetto “primo processo di Trieste” del Tribunale Speciale, nel settembre dello stesso anno. Questo processo costituisce un momento di svolta nella percezione e rappresentazione degli slavi “interni”, soprattutto per quanto riguarda la sfera “privata” delle forze di polizia e di Partito. Quindi, fino al 1934 la polemica antislava “esterna” segue passo passo le vicende della politica internazionale, con

valli nel 1931 e picchi nell'inverno 1932/1933 e un ultimo colpo di coda nell'ottobre 1934 in occasione dell'attentato di Marsiglia in cui perdono la vita il re jugoslavo Alessandro e il ministro degli esteri francese Barthou¹.

Tenendo presenti queste osservazioni, quali sono i principali stereotipi che si possono incontrare in entrambi questi binari e lungo tutto questo arco di tempo?

Il primo è senza dubbio il tema della violenza/forza, o meglio del rapporto degli slavi con la violenza e la forza. Questo è uno dei cardini e dei *leitmotiv* della rappresentazione “esterna”. Violento è lo Stato jugoslavo, descritto come capace di affermare la propria autorità e influenza solo attraverso la violenza. Sia all'interno, all'indirizzo di gruppi nazionali scomodi e di nemici politici, che – in particolar modo – all'esterno.

Ancor più violenti, feroci e guerrafondai sono però i suoi abitanti, in particolar modo i serbi. Non che i croati e gli sloveni sfuggano del tutto a questo stereotipo. Dopo tutto, si può fare riferimento ai trascorsi risorgimentali e all'accanimento (antitaliano) dimostrato in trincea dai loro reggimenti. Ma per quanto riguarda i serbi, alleati di guerra, rivali di pace, partner di maggioranza del Regno SHS, c'è tutto un vasto immaginario a cui si può fare riferimento in tema di violenza: l'immaginario balcanico.

Il tema della violenza e della propensione balcanica alla guerra ha una storia lunga, che si può forse far risalire alla tarda età moderna². È però indubbio che l'Ottocento e, ancor di più, le modalità di svolgimento delle Guerre balcaniche del 1912-1913 avessero cementato l'immagine di una violenza tipicamente balcanica, ossia primitiva, bestiale, sfrenata³ nonché di una allegra propensione alla guerra e alla guerriglia da parte dei popoli balcanici.

Questa violenza e questa bellicosità sono però solo *parte* di un più vasto immaginario, che da alcuni è stato definito – a mio avviso, non a torto – “balcanismo”, in assonanza con lo “orientalismo” à la Said. Un immaginario che dipinge i Balcani come una terra misteriosa, dai contorni e dai confini indefiniti, ibrida e spuria, una sorta di sopravvivenza di epoche antiche appena oltre le porte dell'Europa civile e occidentale.

Nel caso degli “allogeni”, in realtà, la “violenza balcanica” emerge raramente, sia sulla stampa che nelle fonti d'archivio. Ci sono alcune menzioni, ma sono tendenzialmente tarde, figlie della campagna terroristica di Borba e TIGR e ancor di più del mutato clima post-primario processo di Trieste. Ciò che è però una costante è il loro – vero o presunto – rispetto istintivo per la forza.

Il tema del “rispetto per la forza” tocca più volte anche il Regno SHS. Infatti, secondo la stampa da me presa in considerazione l'unico deterrente in grado di limitare le effervescenze imperialistiche della Jugoslavia è la forza militare. Con la Jugoslavia si deve sempre andare a trattare, per citare l'adagio, con la pistola carica. E non come mera strategia negoziale, ma perché la pistola carica è l'*unico linguaggio compreso da una controparte balcanica*.

Con le dovute proporzioni, è lo stesso per gli “allogeni”. Le fonti – compresi funzionari e prefetti in fase liberale – sono unanimi nel ritenere sloveni e croati delle Nuove Province ossequienti per natura, sudditi abituati ad obbedire, ma soprattutto abituati a obbedire ad uno stato autorevole e forte che sappia, se necessario, essere autoritario e disposto a usare la forza.

I fascisti si differenziano solo per le conseguenze ultime a cui spingono questo assunto. Di fatto, ritengono che negoziare con gli “allogeni” sia non solo inutile, ma addirittura dannoso perché lesivo della dignità dello Stato e della nazione. Ogni concessione, ogni compromesso, insomma qualsiasi arretramento dalle posizioni stabilite dallo Stato, dimostrerebbero la fallibilità dello Stato stesso, esponendolo ad una spirale di rivendicazioni e pretese: se alle proteste/richieste degli “allogeni” si risponde con concessioni, si aumenta l'arroganza degli “allogeni”, incoraggiandoli a nuove pretese e così via.

1 Cfr. MASSIMO BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006, pp. 167-297.

2 BOJAN IDAR JEZERNIK, *Europa selvaggia, I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2012, pp. 147 e ss.; STEFANO PETRUNGARO, *Balcani, Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012, pp. 47-58; MARIA TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2012, pp.184-191.

3 STEFANO PETRUNGARO, *Balcani*, cit., p. 29.

Ergo, nessuna mediazione. Il linguaggio migliore per farsi capire dagli “allogeni”, si dice, è quello del prestigio e della forza, dell'autorità poliziesca, della repressione. Cambiano i modi di esprimere il concetto tra i diversi ambiti, ma il messaggio rimane lo stesso. La forza è il primo linguaggio compreso dagli allogeni.

Il secondo punto chiave è quello dell'inganno. Di nuovo ci troviamo di fronte a un altro cardine dell'immaginario balcanico: la malafede e la frode. Questi si manifestano sia quando il “balcanico” non può fare ricorso alla forza, sia quando è in condizione di esercitare la violenza. Nel fare la guerra, infatti, il “balcanico” non combatte in campo aperto, ma preferisce la “slealtà” dell'imboscata e della guerriglia. Anche in questo caso, ci si trova di fronte a un'immagine applicata sia allo Stato jugoslavo che ai suoi abitanti. Lo Stato in diplomazia non negozia, trama. Le sue strategie e le dottrine d'impiego del suo esercito sono all'insegna della guerriglia e dei colpi a tradimento.

Ma, come e più che nel caso della “violenza balcanica”, in questi comportamenti lo Stato jugoslavo non fa che manifestare la mentalità dei suoi abitanti. Croati e sloveni non sfuggono a simili ritratti, ma sono sempre i serbi ad essere dipinti come i balcanici per eccellenza, *ergo* come subdoli e traditori per eccellenza. Come sostiene Eugenio Morreale, corrispondente del “Popolo d'Italia”, per i serbi “*altro di meglio non v'è che arrostar le unghie, salvo a nasconderle contro il palmo quando vi fosse da sbalordire il mondo con le proprie disgrazie*”⁴, rimanendo pronti a nuove conquiste

con l'astuta finezza del contadino che ha sempre attento l'occhio ai campi dei vicini ed allarga il possesso, violento nel momento della zuffa, sornione nel momento della calma, furbo sempre e sempre pronto a saltare la siepe.⁵

Ad essere tacciati di slealtà non sono solo gli jugoslavi, ma anche gli “allogeni”. Qui però il discorso si fa più complesso. È infatti da sottolineare come quella che con formula standard viene definita “la massa allogena” (gli sloveni e croati che non appartengono al “ceto intellettuale”) non venga quasi mai apertamente accusata di slealtà dalla stampa, in particolar modo dopo la marcia su Roma. Si tratta comunque di una scelta legata a necessità politiche e non a intime convinzioni degli esponenti fascisti o dei vari giornalisti e scrittori.

Nel discorso pubblico c'è una visibile riluttanza a riconoscere l'esistenza di un simile problema. Farlo rischierebbe di invalidare alcune prese di posizione *ex cathedra* delle più alte gerarchie fasciste, che già ad inizio 1923 avevano annunciato il successo del processo di assimilazione (leggi: snazionalizzazione) delle minoranze slave. Non solo: finirebbe anche per smentire uno dei cardini indiscutibili della tradizionale visione “giuliana” degli slavi – ma diffusa da un ampio spettro di soggetti produttori – l'idea che gli “allogeni” siano una massa di contadini ignorante, a-nazionale, e soprattutto facilmente malleabile.

La prosa fascista preferisce così scaricare le responsabilità delle resistenze su pochi intellettuali fanatici e autoreferenziali, i cosiddetti “mestatori”. Una delle accuse principali rivolte a questa intellettualità – polo negativo che si contrappone alla massa “*tranquilla e fedele*”⁶ – è proprio quella di essere delle serpi in seno, dei sudditi malfidati che ostentano rispetto per le autorità italiane, che seguono fin troppo alla lettera la legge italiana, ma che dietro le porte chiuse di scuole, circoli culturali, sale di letture, chiese, case private, tramano nell'ombra.

Dopo il 1927 questa immagine subisce un salto qualitativo. Le fin troppo probabili simpatie, se non aperte adesioni, che i movimenti irredentisti slavi riscuotono tra le “*tranquille popolazioni del Carso*”⁷ sollevano ombre. A questi dubbi si cerca di rispondere con la costante e ossessiva evocazione dell'ORJUNA, organizzazione nazionalista paramilitare

4 EUGENIO MORREALE, *Spirito di Sciumadia*, Popolo d'Italia, 23/3/1929, p. 2.

5 *Ibidem*.

6 *Pulizia del confine*, Giornale d'Italia, 26/4/1930, p. 1.

7 *Un chiaro e significativo o.d.g. dei fascisti della prima zona carsica*, Popolo d'Italia, 25/8/1928, p. 6.

jugoslava che tramite alcuni suoi esponenti fornisce appoggio a Borba e TIGR. Ma incertezze sui reali sentimenti degli “allogeni” serpeggiano comunque, e le accuse di slealtà iniziano a moltiplicarsi fino ad arrivare a emergere sulla stampa, anche se solo di riflesso.

C'è, infine, un ultimo, cruciale, stereotipo che accomuna le rappresentazioni “interna” ed “esterna”: il tema dell'immaturità, della minorità delle popolazioni slave.

Ho accennato in precedenza a quel retaggio “giuliano” di immagini e linguaggi antislabi, parte rilevante nella genealogia dell'antislavismo fascista. Una delle sue componenti principali è l'idea che gli slavi – in questo caso sloveni e croati – siano delle nazioni/non-nazioni, ossia gruppi privi di *qualsiasi* facoltà creativa, di una propria storia, una propria tradizione condivisa, una propria cultura.

Questa immaturità nazionale implica subalternità – sociale, economica, spaziale e politica – e investe la nazione “superiore” del ruolo di controllore, guida o tutore. Quest'idea si ripresenta costantemente nelle fonti da me prese in considerazione, negli anni della Grande guerra come a metà anni Trenta, venendo applicata indifferentemente in tutto l'ex-Litorale austriaco.

Citazioni gonfie di paternalismo, in cui gli “allogeni” vengono descritti come “*pulcini*”⁸, scolari, bambini sottoposti alla tutela della “*madre Italia*”⁹ sono fin troppo abbondanti. Questa “minorità” è poi uno dei motivi per cui le agitazioni terroristiche vengono sempre attribuite all'ORJUNA, ossia ad un agente esterno. Il postulato, infatti, è che la “massa allogena” sia abituata ad obbedire, senza una vera cultura da difendere e che, quindi, sia incapace di esprimere da sé le proprie istanze. Da parte fascista, per spiegare gli spari, i roghi e le bombe si chiama allora in causa a) una pervicace antitalianità che i più anziani avrebbero assimilato col latte austriaco; b) l'attività di pochi intellettuali “mestatori” che fingono lealtà ma tramano nell'ombra e infine c) l'azione di un “papa straniero” che – proprio come l'Austria dal 1860 al 1918 – aizza a proprio uso e consumo popolazioni ingenua e facilmente manipolabili, spesso e volentieri servendosi dei “mestatori” come intermediari.

Lo stereotipo della “minorità” è ancora più evidente nel caso del binario “esterno”. Proprio come sloveni e croati del litorale, anche i serbi sono visti come un popolo che si trovano qualche scalino indietro nella scala dello sviluppo. Quest'opinione – giova sottolinearlo – è diffusa ben oltre l'area nazionalista e fascista, anche se non è sempre accompagnata da ostilità o odio aperto.

Nei momenti di riavvicinamento italo-serbo anche la stampa fascista non pare ritenere l'arretratezza culturale e politica jugoslava un ostacolo insormontabile. Quando però le acque diplomatiche s'ingrossano, le connotazioni negative di questa minorità emergono con prepotenza. Non solo lo Stato jugoslavo, ma la stessa idea nazionale jugoslava sono letteralmente nella loro infanzia. Allo stesso modo l'opinione pubblica jugoslava è immatura, inabile a comprendere, valutare e agire razionalmente, da adulta. La politica jugoslava è immatura e infantile, incapace di comporre le divergenze in maniera civile.

Questo discorso si ripresenta, quasi identico, nel caso della Serbia e dello Stato jugoslavo: la Serbia e la Jugoslavia hanno sempre bisogno e sono sempre alla ricerca di un tutore. La Grande Madre Russia prima della guerra, la “*balia esuberante*”¹⁰ americana a Parigi, infine l'interessata tutela francese, qui magnificamente esemplificata.

8 ACHILLE BENEDETTI, *La politica delle nazionalità a Trieste e nel suo territorio*, *Giornale d'Italia*, 23/2/1919, p. 3.

9 V. T. [VITTORIO TRANQUILLI], *1700 bambini sloveni negli asili dell' Italia Redenta*, *Giornale d'Italia*, 11/10/1929, p. 5.

10 OSCAR RANDI, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, p. 442.



Volendo riassumere, il tema generale dell'antislavismo diffuso negli anni da me presi in considerazione è quello dell'arretratezza. L'arretratezza sottintende la violenza, la malafede, la minorità. La violenza è dimostrazione di incapacità di ragionamento e persuasione. È una manifestazione di barbarie e di primitività, di un mancato progresso verso la civiltà che, per definizione, è la civiltà occidentale. La malafede, di per sé, non è strettamente riconducibile all'arretratezza. Eppure, le frodi (jugo)slave riescono ad essere contemporaneamente pericolose e ridicole. Minacciano sì la pace balcanica, o europea, o mondiale, eppure vengono sempre scoperte con relativa facilità. Si dimostrano spesso raffazzonate, e hanno l'aspetto delle bugie del bambino scoperto con le mani nella marmellata. La minorità, infine, è quasi sinonimo di arretratezza. Un'arretratezza culturale e politica che finisce per escludere jugoslavi e allogeni dall'insieme dei soggetti agenti, riducendo i primi a “satellit” o “pedine”¹¹ manovrate da potenze “adulte”, e i secondi, per citare il giornalista di origine triestina (e firmatario del manifesto crociano del 1926) Giulio Caprin, a “strumenti, non volontà”¹².

Bibliografia essenziale

- Apih Elio, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966
- Bartolini Stefano, *Fascismo antislavo. Il tentativo di “bonifca etnica” al confine nord orientale*, ISRPt Editore, Pistoia 2008
- Bucarelli Massimo, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006
- Catalan Tullia, *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015
- Catalan Tullia, Mezzoli Erica (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, “Memoria e Ricerca”, 3/2018

11 G. P. [GAETANO POLVERELLI], *Patto di Londra ed autonomia della Dalmazia?*, Popolo d'Italia, 20/2/1920, p. 1.

12 GIULIO CAPRIN, *Trieste liberata*, Bemporad, Firenze 1919, p. 27.

- Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007
- Cattaruzza Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale. 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003
- Collotti Enzo, *Sul razzismo antislovo*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61
- Ivetic Egidio, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014
- Jezernik Božidar, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2012
- Kacin-Wohinz Milica, Pirjevec Jože, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1988*, Marsilio, Venezia 1998
- Petrunaro Stefano, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012
- Rusinow Dennison I., *L'Italia e l'eredità austriaca*, La Musa Talia, Venezia 2010
- Said Edward W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2001
- Todorova Maria, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2012
- Verginella Marta, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in "aut aut", 249/2011, pp. 30-49
- Vinci Anna Maria, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Wörsdörfer Rolf, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009